

## G. García Márquez, A. Moravia, S. Márai

A cura di Franco Dessì

### Lo stesso impiccio del corpo

da: *L'amore ai tempi del colera*, di Gabriel García Márquez

Traduzione di Claudio M. Valentinelli. Mondadori Editore, 1970

Era stato il primo uomo che Fermina Daza aveva sentito orinare. Lo aveva sentito la prima notte di matrimonio nella cabina della nave che li portava in Francia, mentre era prostrata dal mal di mare, e il rumore della sua sorgente da cavallo le era parso tanto potente e investito di tanta autorità che aveva aumentato il suo terrore per i danni che temeva. Quel ricordo le tornava spesso alla memoria, a mano a mano che gli anni andavano indebolendo la sorgente, perché non aveva mai potuto rassegnarsi al fatto che lui lasciasse bagnato il bordo della tazza ogni volta che la usava. E il dottor Urbino cercava di convincerla con argomenti facili a capirsi per chi avesse voluto capire che quell'incidente non si ripeteva tutti i giorni per sua disattenzione, come insisteva lei, ma per una ragione organica: la sua sorgente da giovane era così definita e diretta che in collegio aveva vinto tornei di mira per riempire bottiglie, ma con gli usi dell'età non solo era andata decadendo, ma si era fatta obliqua, si ramificava, e infine si era trasformata in una fonte di fantasia impossibile a dirigersi, malgrado i molti sforzi che lui faceva per indirizzarla. Diceva: "Il water-closet deve essere stato inventato da qualcuno che non sapeva niente di uomini". Contribuiva alla pace domestica con un atto quotidiano che era più di umiliazione che di umiltà: asciugava con la carta igienica i bordi della tazza ogni volta che la usava. Lei lo sapeva, ma non diceva mai niente finché non erano troppo evidenti i vapori ammoniacali dentro al bagno, e allora proclamava come la scoperta di un delitto: "Questo appesta un allevamento di conigli". Alle soglie della vecchiaia, lo stesso impiccio del corpo aveva ispirato al dottor Urbino la soluzione finale: orinava seduto, come lei, cosa che lasciava la tazza pulita, e oltre a tutto lasciava lui in stato di grazia.

### Non ci occupiamo della sua anima

da: *Inverno di malato* in: *Racconti* di Alberto Moravia

RCS Libri SpA, Bompiani, 1952

Al rumore che fece la porta aprendosi, Girolamo, che, intento a cacciare i rottami della cena sotto il letto, stava proteso fuor delle coltri con tutto il busto, e coi capelli pendenti quasi toccava il pavimento, si rizzò con vivacità, e pur guardando fissamente il professore che, seguito da Joseph e dall'assistente, si avvicinava con lentezza e, si sarebbe detto, quasi con circospezione, rimise a posto le coltri, e, come poteva, si ravviò i capelli. Il cuore gli batteva, dall'ansietà il respiro gli mancava (...). Come se avesse voluto contraddire apposta quel desiderio di Girolamo, il professore non pareva invece avere alcuna fretta. Si avvicinò, a due passi dal letto si fermò e scosse la testa in modo ironico, vedendo sul pavimento i piatti rotti e il vassoio; poi guardando il ragazzo: "Ne ho sentito delle belle sul conto suo". Girolamo impallidì. "Ci siamo", pensò; dalla sofferenza avrebbe voluto gridare. "Ma se debbo andarmene", gli riuscì infine di proferire con voce tremante, "la prego, signor professore, di farmi partire il più presto possibile...". Il medico lo guardò: "Andarsene? Chi le ha detto che deve andarsene?". Una specie di densa nebbia avvolgeva ormai gli occhi di Girolamo. "Ma a causa di quello che ho fatto", balbettò ancora, "la Polly... il primo piano...". Il professore capì finalmente. "Ah... è per questo!" esclamò con freddezza, avvicinandosi e facendo segno agli altri due di seguirlo: "Ma in tal caso, ragazzo mio, lei si sbaglia". La condotta dei malati non ci riguarda ... non è una casa di correzione, questa, ma una clinica. Noi ci occupiamo del suo corpo, non della sua anima, del suo corpo, anzi di una parte del suo corpo soltanto. Ho già dato ordine che non la si faccia più scendere a pianterreno, ecco tutto... e in quanto all'andarsene, lei se ne andrà quando noi giudicheremo che sarà necessario...". Si voltò verso l'infermiere e con un gesto: "Tiratemi via queste coperte", ordinò.

### Credo che rimarrà in vita

da: *Le braci*, di Sándor Márai

Edizione italiana a cura di Marinella D'Alessandro. Adelphi Editore, 1998

Più tardi venne servito un decotto di tiglio. Tutto aveva un odore intollerabile, e il fanciullo venne colto dalla nausea. Verso mezzanotte scoppiò in pianto e cominciò a vomitare. "Fate venire Nini!" disse con voce soffocata. Giaceva sul letto, bianco come un cadavere. Il giorno dopo gli venne la febbre alta e cominciò a delirare. Arrivarono medici cerimoniosi in finanziaria nera, con la catena dell'orologio d'oro infilata nell'asola centrale del panciotto bianco. Si chinarono sul fanciullo, e dalle loro barbe e dai loro abiti si sprigionò lo stesso odore che emanavano gli oggetti del palazzo, i capelli e la bocca della nonna francese. Il fanciullo aveva l'impressione che, se quell'odore non fosse scomparso, lui sarebbe morto. La febbre non diminuì neanche verso la fine della settimana. (...). Allora telegrafarono per far venire Nini. La balia impiegò quattro giorni per arrivare a Parigi. Alla stazione ferroviaria il maggiordomo con i favoriti, mandato a riceverla, non la individuò; Nini si avviò a piedi e si presentò al palazzo reggendo una sacca lavorata all'uncinetto. Arrivò nello stesso modo in cui migrano gli uccelli: non parlava francese, non conosceva le strade, non seppe mai rispondere a chi le chiedeva come fosse riuscita a raccapezzarsi in quella città sconosciuta, a rintracciare la casa che nascondeva dentro di sé il fanciullo ammalato. Entrò nella stanza, sollevò dal letto il piccolo moribondo che ormai giaceva stremato, con gli occhi lucidi e spalancati, unico segno di vita. Lo prese in grembo, lo strinse a sé con forza e rimase seduta in silenzio, cullandolo tra le braccia. Il terzo giorno, al fanciullo venne somministrata l'Estrema Unzione. Quella sera Nini uscì dalla stanza del malato e si rivolse alla contessa dicendole in ungherese: "Credo che rimarrà in vita".